

diretto da Giors Oneto

SPECIALE/202

23.VIII.2009

spiridonitalia@yahoo.fr



Berlino 9

ENTRA LA CORTE

Per l'atletica mondiale si chiude la splendida parentesi berlinese. Per quella italiana si apre il processo. Un processo con capi d'accusa abbastanza diversi ma evidenziati dai risultati mortificanti ottenuti dalla carovana azzurra anche se il Presidente dice che in fondo (molto in fondo) la trasferta berlinese non è stata un disastro.

E soprattutto quello che si apre è un processo con tanti possibili imputati: la Fidal, i tecnici, le società, gli sponsor che latitano, i denari che mancano, il disinteresse degli organi d'informazione, ecc., ecc.

Un processo con tanti presunti colpevoli, ognuno dei quali con il dito puntato verso gli altri, tutti pronti ad esibire un alibi e tutti pronti a definirsi vittime ed a coalizzarsi per trovare un comune capro espiatorio che levi il vino dai fiaschi a tutti.

Nel rispetto, ovviamente, di quel filone culturale tipicamente nostrano di dare, nelle situazioni di disagio colpa alla... società, Nel caso specifico perché non prendersela con la Scuola? Costa poco e dà buoni risultati. E' infatti un'entità che c'è e non c'è e che come tale e perché tale sostanzialmente accetta tutte le responsabilità che le mettono addosso.

I ragazzi si drogano, di chi la colpa? della Scuola; così se i giovani sono violenti la responsabilità è della Scuola, perciò se l'atletica non porta a casa successi la colpa di chi mai può essere? Della Scuola perbacco

E ci stupisce che anche Arese, persona seria con i piedi per terra, si aggrappi (lo si è sentito anche negli'interventi odierni) ad una giustificazione così poco convincente ed ancor meno elegante.

Se la Scuola fosse l'unica responsabile delle rovine dello sport perché ad esempio nel nuoto, tante per fare un esempio, le cose vanno non tanto ma certamente un po' meglio? Ma così va, se non il mondo almeno questo nostro stranissimo Paese.

In attesa che la "ministra", bontà sua, risolva anche i problemi dello sport in genere e dell'atletica in particolare, sarebbe forse più opportuno che il nostro Presidente prima d'aprire un giustissimo procedimento contro cialtroni e sicofanti non li andasse a cercare troppo lontano.

Giors

SI CHIUDE, SIGNORE E SIGNORI

E si chiude, mestamente. Naturalmente ci riferiamo all'Italia ed a chi cerca di spiegare che a Pechino i finalisti azzurri furono quattro, mentre nelle precedenti edizioni iridate sei ad Helsinki e sette a Osaka. Per fortuna Arese ammette anche che sono le medaglie quelle che contano, che in fondo, e soprattutto, influiscono sui giudizi. Ma, se vogliamo, è l'unico acuto. Per il resto buio fitto: ossia che l'Italia non sia gli Stati Uniti o la Russia lo sappiamo anche noi, mentre faticiamo a capire quando incominceremo a intravedere i segni di quel rilancio programmato ormai da cinque anni.

Dice Arese: "Ci aspettavamo qualche medaglia e invece niente, quindi sicuramente sotto questo aspetto è andata male. Ma non possiamo parlare di disastro in assoluto, anche perché nel corso della stagione ci sono stati buoni risultati, anche a livello giovanile. Nei prossimi giorni faremo un'analisi approfondita e sono sicuro che il Consiglio Federale mi seguirà nelle decisioni che prenderò per uscire da questa situazione. Sono decisioni che vanno prese in fretta, perché il prossimo anno ci sono gli Europei di Barcellona, una manifestazione che è maggiormente alla nostra portata e ci può permettere di raccogliere delle medaglie. Si tratta, per arrivarci al meglio, di distribuire nel migliore dei modi le poche risorse che abbiamo tra atleti, tecnici e società".

Il discorso è vecchio. Ci pare di averlo già ascoltato altre volte. Due anni fa, ad Osaka, in sede di bilancio si parlò di ricorrere anche a tecnici stranieri, adesso quando si accenna a questo il citi Uguagliati scatta come una molla in difesa degli allenatori di casa nostra, tra i quali non escludiamo che ce ne sia anche qualcuno di bravo. Però, visti i risultati, crediamo che il problema andrebbe affrontato ben diversamente.

Anche la tesi che si sono pochi soldi regge fino a un certo punto. Perché non incominciare a risparmiare sulle trasferte proprio dei dirigenti? E in quanto ai tecnici quanto meno motiviamoli. Se erano infatti stati previsti dei riconoscimenti (30, 20, 10 mila euro per le medaglie e poi cifre minori per il piazzamento tra i primi otto), per loro non era stato messo in preventivo un bel niente. Mentre persino la Cina riconosce ai propri tecnici la stessa cifra che va all'atleta sul podio.

Arese ha affrontato anche il discorso Howe. "Deve operarsi e, se vuole continuare ad essere aiutato da noi, accettare le nostre direttive tecniche. Altrimenti gli daremo gli arretrati a risultato conseguito. Per il suo bene deve capire che così non si può andare avanti". Ovvero basta con mamma Renée come allenatrice, visto che il ragazzo è in pratica fermo da due anni. La domanda che viene spontanea è comunque se in Italia ci sia un tecnico in grado di prendere in mano Howe o se occorra ricorrere ad uno straniero. Cosa che Uguagliati sembra escludere a priori: "Dobbiamo confrontarci con i tecnici stranieri, ma anche i nostri sono bravissimi".

Peccato che i risultati non confortino le parole del citi che inanella anche qualche perla per giustificare certe controprestazioni ("La Romagnolo deve imparare a passare meglio gli ostacoli", "Nella staffetta male il secondo cambio, ma è perché Di Gregorio parte un po' prima..."). Lasciamo perdere, per chi non lo sapesse la Romagnolo quest'anno ha cambiato tecnico fallendo due manifestazioni su due (ricordate il flop degli Euroindoor a Torino dove correva i tremila, peraltro senza ostacoli...) e in quanto alla staffetta credevamo fossero mesi che si stesse preparando. Evidentemente ci eravamo informati male, tanto più avendo la pretesa di continuare a sostenere che l'atletica è sport individuale e che solo se i velocisti vanno forte individualmente, poi si può avere ambizioni con il quartetto.

Ma passiamo oltre, anzi chiudiamo. E per farlo utilizziamo le parole di una giovane, la figlia di Franco Milardi e Cecilia Molinari, inorridita sentendo dire dal citi che "c'è chi è disposto a fare fatica perché fa bene alla salute. Noi dobbiamo convincere di questo anche i giovani...". "Basta venire a Rieti, sul nostro campo, per vedere quanti ragazzi sono pronti a fare fatica, è un luogo comune dire che i giovani non ne hanno voglia". Ne

siamo convinti anche noi (altrimenti cosa dire di Schwazer o di Rubino o della Rigaudò, guarda caso tutti nelle mani di un allenatore che ci è invidiato - lui sì - in tutto il mondo). Semmai è il caso di motivarli meglio di non chiamarli e neppure trattarli da "bambocci".

Giorgio Barberis

UN PO' PER ...CLELIA...

"Dal numero di persone che la frequentano, Casa Italia deve alla fine regalare sostanziosi introiti all'atletica azzurra" mi racconta al telefono uno dei giornalisti presenti a Berlino. Sarà e provo a fare una veloce indagine con altri. Sì, Casa Italia è sempre affollatissima, con passerelle politiche e no. Serate a tema, festeggiamenti vari ed alla fine anche un clima di "sopportazione" nei confronti di quegli "straccioni" che, finito di lavorare a sera inoltrata in tribuna stampa, si presentano sudaticci e affamati. Ma nessun problema, qualche avanzo di pasta rimane sempre... "Se non fosse per Mario Ialenti - mi confessa uno - a volte resterebbero solo le croste di formaggio. Unico pass utile sarebbe lavorare per mamma Rai, ma purtroppo non è per tutti così...". Ma, allora, chiedo: perché vi ostinate ad andare? "Per due motivi, perché sovente a certe ore è difficile trovare un ristorante ancora aperto e perché è l'unico modo per incontrare alcuni nostri atleti e allenatori". Nella voce di qualcuno il rimpianto per un passato meno faraonico. Vergogna, pensare questo. Per un tentativo che la Fidal fa di aumentare le entrate...

Altro argomento molto gettonato tra i colleghi sentiti a Berlino, l'abitudine di sparare sul "cadavere" da parte di qualche ex dirigente. Come Luciano Barra, che rifiuta di candidarsi alla presidenza, però non digerisce quello che sta facendo Arese. A partire, dall'aver chiamato Renato Montabone alla segreteria, anziché riciclare qualcuno del famigerato team olimpico Torino 2006, di quelli che erano stati assunti a tempo indeterminato per una manifestazione che, salvo qualcuno ci dimostri il contrario, sarebbe a un certo punto finita. Ed anzi oggi è pressoché nel dimenticatoio. Ma questo argomento magari lo affronteremo un'altra volta...

Il Grillo Parlante

L'ultima di Bragagna: *“ e qualcuno è stato poco Clemente ”*

ED INFINE

Ha rivoluzionato i canoni dello sport. Ha riscritto i limiti umani. Riporta a casa, omaggio del sindaco, un pezzo del muro di Berlino. Così Usain Bolt con i suoi risultati sulla pista tedesca, eroe eponimo, secondo antica tradizione classica, dei campionati mondiali, ma verosimilmente del primo decennio di sport del ventunesimo secolo. Dominatore a trecentosessanta gradi della manifestazione dopo aver azzerato tutto il resto e dopo aver aperto nuove frontiere al futuro della prima disciplina olimpica, della stessa disciplina il giamaicano rischia paradossalmente d'esserne contemporaneamente l'Attila. Giganti della corsa prolungata come Kenenise Bekele, il più grande mezzofondista di tutti i tempi, ridotti al ruolo di comprimari. Magnifiche prove multiple praticamente ignorate. Grandi prestazioni nelle corse e nei concorsi passate sotto tono e sbrigativamente liquidate. Da oggi in poi, qualsiasi prestazione agonistica avrà come scomodo parametro i risultati realizzati da Bolt in Germania. È possibile che lo stesso atleta ne esca negativamente condizionato. Madre atletica, che a Berlino ha presentato un'imponente rassegna con duecento rappresentative nazionali, ha dunque nel giamaicano un figlio ribelle che infrange la naturale evoluzione delle cose, e da cui è lecito attendersi tutto, anche che i suoi mirabolanti risultati - tra un mese o tra un anno, nella sfarzosa vastità d'uno stadio europeo o nella semplicità d'un campo di casa - possano essere immolati all'inarrestabile procedere dei record.

Sommersi nella loro generalità dall'immagine di Bolt, i mondiali hanno confermato su altro versante la modestia dell'atletica italiana. Opaca, legnosa, gonfia di silenzi e priva d'identità, come appaiono, da anni, gli indirizzi federali. Mai un messaggio al mondo dello sport e alle istituzioni. Mai l'esibizione di un manifesto programmatico che la imponga nuovamente, in chiave promozionale, come disciplina base. Mai un progetto collettivo che proponga modelli e coinvolgimenti tecnici e di ricerca innovativi. Fatale ricavarne che se è difficile garantire l'oggi e l'immediato domani, ancor più complicato sarà lavorare in profondità per i risultati del nuovo decennio. Restare fuori da una classifica in cui appaiono 35 nazioni, e non l'Italia, può non essere necessariamente segno di fallimento. Lo diventa nel momento in cui non solo si è incapaci di riconoscere la portata di una crisi, perché di crisi comunque si tratta, ma ci si rifiuta di individuarne le cause, conferma di una Federazione che se ha una strategia, la nasconde molto bene.

Augusto Frasca, dal TEMPO